

Il segno del cieco in giorno di sabato, sullo sfondo della festa delle Capanne (Gv 9,1–10,21) ¹

1. Inserimento di Gv 9 nel contesto

Ci troviamo all'interno di una sezione piuttosto ampia, che ha sullo sfondo la *festa delle Capanne*, che va da 7,1 fino a 10,21.² Al suo interno c'è un passaggio, perché fino alla fine del c. 8 Gesù rimane dentro il recinto sacro. Quando Gesù sale a Gerusalemme nel c. 7, non è che sale genericamente a Gerusalemme, ma va nello ἱερόν, va dentro l'area sacra e tutto quello che succede, tutte queste controversie, queste dispute sempre più accese e verbalmente violente avvengono dentro l'area sacra, nella spianata del tempio.³ Alla fine del c. 8 c'è un passaggio. Siamo sempre sullo sfondo della *festa delle Capanne*, ma – dice il testo – «allora raccolsero delle pietre per gettarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio» (8,59). La piccola cesura è data dallo spostamento geografico; fino ad adesso Gesù ha stazionato dentro il tempio, ora esce (ἐξῆλθεν) ed è uscendo che incontra il cieco (cf. 9,1). D'altro canto, un uomo cieco non può entrare nell'area sacra; chi ha difetti fisici non può entrare nell'area sacra, il cieco, quindi, rimane fuori.

2. Articolazione di Gv 9

L'ingresso e l'uscita di scena dei personaggi determinano l'articolazione del testo in 7 scene:

- vv. 1-7: *la guarigione;*
- vv. 8-12: *il cieco guarito incontra i «vicini»;*
- vv. 13-17: *il primo interrogatorio del cieco guarito;*
- vv. 18-23: *l'interrogatorio dei genitori del cieco guarito;*
- vv. 24-34: *il secondo interrogatorio del cieco guarito;*
- vv. 35-38: *il cieco guarito incontra Gesù;*
- vv. 39-41: *i farisei/Giudei incontrano Gesù;*⁴

¹ Trascrizione della lezione parte del corso di formazione biblica tenuto da Maurizio Marcheselli (professore di Nuovo Testamento alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna di Bologna) presso Ariccia a giugno 2009, per conto dell'Associazione biblica italiana (ABI). Le note sono a cura del redattore.

² La sezione 7,1–10,21 è delimitata dalle seguenti informazioni cronologiche dell'evangelista: «Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, quella delle Capanne (7,2)» e «Ricorreva allora a Gerusalemme la festa della Dedicazione» (10,22). «La *festa delle Capanne* si celebrava a settembre, all'epoca della vendemmia (cf. Lv 23,33-34; Dt 16,13-16; Es 23,16), e durava otto giorni (cf. Nm 29,12-39; 2Mac 10,6). Si ricordava l'azione salvifica di Dio durante l'Esodo e lo si ringraziava per i raccolti dell'annata. Essa aveva anche una dimensione profetica e annunciava le benedizioni dell'età messianica (cf. Zc 14,16-19)» (TOB, nota a Gv 7,2).

³ In Gv 7,14 ci viene detto: «Quando ormai si era a metà della festa, Gesù salì al tempio (εἰς τὸ ἱερόν) e si mise a insegnare».

⁴ Chiosa lo stesso Marcheselli: «In realtà le ultime due scene potrebbero essere accorpate. È qui che sono più esitante, perché è difficile separare la 6^a dalla 7^a scena. Un tempo anch'io ero affascinato dal 7, oggi un po' meno, non sono più tanto convinto che Gv sia così fissato col 7. Dicevano che anche l'interrogatorio di Gesù davanti a Pilato (18,29-39) fosse strutturato in 7 scene, ma, se uno ci guarda bene, non ci sono le 7 scene, c'è piuttosto una serie di 3 con una chiusa e una serie di 3 con una chiusa. Quindi non sono tanto convinto che ci sia quest'amore per il 7 e anche qui alla fine forse questa 6^a scena è una scena complessa con 2 momenti, ma anche la 1^a era così; la 1^a è un'unica scena dove prima Gesù interagisce con i discepoli e poi col cieco, quindi è questo il punto in cui oggi forse formulerei diversamente».

1^a scena (vv. 1-7): la guarigione

La prima scena occupa i primi 7 versetti; in questi primi 7 versetti scena i personaggi attivi sono: Gesù, il cieco, i discepoli. C'è una legge nella narrativa biblica, che è tipica di tutte le narrative antiche: quando sulla scena sono presenti più di due personaggi, non avviene comunque mai che i personaggi interagiscano in più di due alla volta. L'interazione non si fa mai a tre e qui ugualmente è vero: sono tre i personaggi, ma prima Gesù interagisce con i discepoli e solo con loro, il cieco fa da sfondo, poi interagisce col cieco e i discepoli fanno da sfondo, non dicono niente. I personaggi interagiscono sempre a due a due in verità. Questo fatto ci aiuta a riconoscere che dentro questa scena ci sono comunque due momenti: quando Gesù interagisce con i discepoli (vv. 1-5) e poi quando si rapporta direttamente al cieco (vv. 6-7).

2^a scena (vv. 8-12): il cieco guarito incontra i «vicini»

La seconda scena si riconosce perché adesso i personaggi sono: il cieco guarito o il cieco d'un tempo (τόν ποτε τυφλόν: v. 13) coi «vicini e quelli che l'avevano visto prima» (v. 8). Adesso ci sono altri personaggi. Chi è scomparso? Gesù e i discepoli. Li ritroveremo? I discepoli non si vedono più, Gesù lo ritroveremo, nella 6^a scena Gesù ricompare. È un'assenza lunghissima. Questo è un altro degli aspetti suggestivi del racconto. Gesù è assente dalla scena: è presente nella 1^a e ricompare nella 6^a; nella 2^a, 3^a, 4^a, 5^a Gesù non c'è. Qui si stanno facendo le prove generali per quando Gesù non ci sarà davvero più. Questo discepolo, anche già solo per questo fatto, diventa significativo della situazione successiva alla Pasqua, quando Gesù non c'è. È lui sulla scena, diventa il discepolo di Gesù sulla scena. Certo, mai slegato da Gesù. Gesù è scomparso (ricomparirà alla 6^a scena), i discepoli ci lasciano per un bel pezzo (la volta successiva sarà nel racconto di Lazzaro; cf. 11,7).

3^a scena (vv. 13-17): il primo interrogatorio del cieco guarito

Adesso sono scomparsi i «vicini e quelli che l'avevano visto prima» (v. 8) e compaiono i «farisei» (v. 13). Io li chiamo farisei/Giudei, perché in questo racconto farisei e Giudei sono trattati, di fatto, come che fossero un unico gruppo. Anche se non si può dire in assoluto che lo siano, qui quello che fanno i farisei lo fanno anche i Giudei, quindi in questo senso Gv li tratta unitariamente.

4^a scena (vv. 18-23): l'interrogatorio dei genitori del cieco guarito

Esce di scena anche il cieco. Il personaggio, che fa da raccordo, sono questi farisei/Giudei, i quali adesso interrogano i genitori. I personaggi presenti sono i genitori del cieco e i farisei/Giudei.

5^a scena (vv. 24-34): il secondo interrogatorio del cieco guarito

Scompaiono i genitori e ricompare il cieco guarito. In queste tre scene centrali il personaggio sempre presente sono i farisei/Giudei, mentre si alternano i personaggi interrogati: il cieco una prima volta, i genitori, il cieco una seconda volta.

6^a scena (vv. 35-38): il cieco guarito incontra Gesù

Si riconosce perché i due personaggi sono il cieco guarito e Gesù.

7^a scena (vv. 39-41): i farisei Giudei incontrano Gesù

Poi una 7^a scena (39-41) in cui Gesù si rivolge ai farisei/Giudei; i farisei Giudei incontrano Gesù.

Quest'ultima scena finisce, ma non finisce, perché Gesù inizia a parlare in 9,41 e va avanti senza interruzione fino a 10,6. Nelle nostre edizioni moderne noi abbiamo messo una cesura, alla fine del v. 41 si chiudono le virgolette e all'inizio del c. 10 si riaprono, ma i codici antichi non usavano le virgolette e non c'è alcuna introduzione narrativa. L'evangelista non ha fatto una pausa, dicendo: «Gesù riprese a parlare dicendo...». In verità Gesù prosegue a parlare senza interruzione, introducendo la «similitudine» (10,6) del pastore. Quindi quell'ultima scena di Gv 9 si dilata in questa «similitudine» (10,6) e, di fatto, Gesù adesso va avanti a parlare, ma quel discorso conserva – almeno

nelle intenzioni dell'evangelista – un legame molto forte con l'episodio precedente.⁵ Il cosiddetto *discorso del Buon Pastore* (10,1-21) per l'evangelista è, prima di tutto, una spiegazione di cosa è accaduto nell'episodio del cieco nato (9,1-41).⁶

3. Gv 9: Il «segno» del cieco nato

3.1 1ª scena (vv. 1-7): la guarigione

¹ Καὶ παράγων εἶδεν ἄνθρωπον τυφλὸν ἐκ γενετῆς. ² καὶ ἠρώτησαν αὐτὸν οἱ μαθηταὶ αὐτοῦ λέγοντες, Ῥαββί, τίς ἥμαρτεν, οὗτος ἢ οἱ γονεῖς αὐτοῦ, ἵνα τυφλὸς γεννηθῆι; ³ ἀπεκρίθη Ἰησοῦς, Οὔτε οὗτος ἥμαρτεν οὔτε οἱ γονεῖς αὐτοῦ, ἀλλ' ἵνα φανερωθῆ τὰ ἔργα τοῦ θεοῦ ἐν αὐτῷ. ⁴ ἡμᾶς δεῖ ἐργάζεσθαι τὰ ἔργα τοῦ πέμψαντός με ἕως ἡμέρας ἐστίν· ἔρχεται νῦν ὅτε οὐδεὶς δύναται ἐργάζεσθαι. ⁵ ὅταν ἐν τῷ κόσμῳ ᾧ, φῶς εἰμι τοῦ κόσμου. ⁶ ταῦτα εἰπὼν ἔπτυσεν χαμαὶ καὶ ἐποίησεν πηλὸν ἐκ τοῦ πτύσματος καὶ ἐπέχρισεν αὐτοῦ τὸν πηλὸν ἐπὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς ⁷ καὶ εἶπεν αὐτῷ, Ὑπαγε νίψαι εἰς τὴν κολυμβήθραν τοῦ Σιλωάμ (ὃ ἐρμηνεύεται Ἀπεσταλμένος). ἀπήλθεν οὖν καὶ ἐνίψατο καὶ ἤλθεν βλέπων.

¹ Passando, vide un uomo cieco dalla nascita ² e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». ³ Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. ⁴ Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵ Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». ⁶ Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷ e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe» - che significa Inviato. *Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.*

3.1.1 «Rabbi, chi ha peccato?» (v. 2)

Il primo punto che sottolineo è l'importanza che ha il tema del “peccato” in Gv 9.⁷ La domanda «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?» (v. 2) è propriamente la domanda che mette in movimento tutto il racconto; in fondo tutto questo racconto ruota intorno a questa domanda. Non a caso il tema del peccato compare nella prima e nell'ultima scena in modo massiccio e di peccato si parla in riferimento al cieco, a Gesù e ai farisei, quindi è una tematica pervasiva. È chiaro che sono diversi i locutori: chi è che parla del peccato del cieco? Ne parlano i discepoli («chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?»: v. 2) e ne parla Gesù («Né lui ha peccato né i suoi genitori»: v. 3), poi ne parlano anche i farisei («Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?»: v. 34). Quindi il tema del peccato del cieco sta sulla bocca dei discepoli, di Gesù e dei farisei con sfumature *toto caelo* diverse, ma la bellezza del racconto è che si vede la diversità di prospettive: chi ha peccato? Per i farisei, ma anche per i discepoli che hanno la stessa mentalità, ha peccato il cieco o almeno i suoi genitori. E per Gesù? Lo vedremo!

Di peccato si parla a proposito di Gesù massicciamente, si dice che Gesù è un «peccatore» quattro volte (vv. 16.24.25.31). Questo sta sulla bocca dei farisei e anche del cieco, che a un certo punto dice: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo» (v. 25). Il tema del

⁵ Si noti come il *discorso del Buon Pastore* si concluda con una ripresa dell'episodio del cieco nato: «Altri dicevano: “Queste parole non sono di un indemoniato; può forse un demonio aprire gli occhi ai ciechi?”» (10,21).

⁶ Sulla stessa linea si pone Léon-Dufour, che scrive: «Lasciando da parte la divisione artificiale in capitoli, si vede che il discorso prolunga la controversia. Il lettore passa senza difficoltà dall'una all'altro: dietro le pecore che ascoltano la voce del pastore, riconosce il miracolato, fedele a Gesù; dietro gli intrusi penetrati nell'ovile, i capi della sinagoga che hanno cacciato l'ex-cieco. Il doppio Amen di 10,1, con cui inizia il discorso, conferma la continuità del testo, dato che questa formula introduce normalmente un approfondimento di una precedente affermazione di Gesù, mentre l'uditorio rimane il medesimo. L'interrogazione finale dei giudei (10,21) rimanda, del resto, all'episodio del miracolo» (X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo ²2007, 620).

⁷ Cf. M. MARCHESELLI, «Peccato e peccatori in Gv 9», in S. GRASSO – E. MANICARDI (edd.), «Generati da una Parola di verità» (Gc 1,18). *Scritti in onore di Rinaldo Fabris nel suo 70° compleanno* (SuppRBiblt 47), EDB, Bologna 2006, 141-154.

peccato di Gesù dunque rimbalza soprattutto in bocca ai farisei, ma anche il cieco lo riprende, quando è pressato, interrogato dai farisei. Poi c'è il tema del peccato dei farisei, che compare alla fine in bocca a Gesù («Se foste ciechi, non avreste alcun *peccato*; ma siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro *peccato* rimane»: v. 41). Questa sentenza finale è risolutiva, diventa una retrospettiva, una prospettiva di lettura su tutto quello che è accaduto.

Detto questo, è necessaria una precisazione di tipo lessicale: noi in italiano non distinguiamo, ma sia nell'ebraico, sia nel greco si conserva una distinzione molto netta. Per la sensibilità ebraica veterotestamentaria già e poi anche dei Vangeli, “fare un peccato” ed “essere un peccatore” sono cose completamente diverse.⁸ Quando si usa il verbo ἁμαρτάνω o il sostantivo ἁμαρτία, si indicano dei singoli peccati, delle singole mancanze. Un giusto può fare dei peccati (ἁμαρτάνω), ma un'altra cosa è essere un peccatore (ἁμαρτωλός). Essere un ἁμαρτωλός non vuol dire fare un peccato, l'ἁμαρτωλός è l'empio; ἁμαρτωλός ed “empio” sono sinonimi. L'ἁμαρτωλός è colui che imposta la vita indipendentemente dalla legge di Dio, è colui che vive al di fuori della Legge, senza interessarsi della Legge, quindi non è uno che fa un peccato. Un giusto, che è scrupoloso e si preoccupa dell'osservanza della Legge, può fare dei peccati, ma è un'altra questione; un giusto non potrà mai essere un peccatore. I due termini si elidono, sono assolutamente incompatibili. Quindi l'ἁμαρτωλός, il peccatore è l'empio, è colui che vive come che Dio non ci fosse, ignorando la sua Legge data per mezzo di Mosè, non in senso teorico, ma in senso pratico. È questa l'accusa a Gesù: è un ἁμαρτωλός, non uno che fa un peccato; è uno che consapevolmente infrange la Legge. Nel nostro testo c'è un gioco linguistico e lessicale proprio su questo, perché l'accusa a Gesù è quella di essere un ἁμαρτωλός e vedremo come funzionano le cose, vedremo quale riflessione svolge questo testo sul peccato: chi ha peccato veramente? Questo Gesù, che è accusato di essere un ἁμαρτωλός? Il cieco? Chi ha peccato? In fondo tutto il racconto mira a rispondere a questa domanda: «Rabbi, chi ha peccato?» (v. 2). E in che cosa consiste il peccato? Questo è il punto fondamentale: se si perde questo, si capisce poco del racconto del cieco.

3.1.2 Gesù è la «luce del mondo» (v. 5)

Chi ascolta le parole che Gesù dice ai vv. 3-5? Qui i discepoli spariscono. Le avranno anche ascoltate queste parole, però se le portano come un tesoro con sé. Le ha ascoltate il cieco? Non sembra proprio!⁹ Tutto il racconto fa pensare che il cieco non abbia colto niente. Lui ci arriverà alla fine, ma farà tutto un percorso. Sono per noi! È chiaro che queste parole danno al lettore una prospettiva di estremo vantaggio, perché, come il prologo, sono un elemento introduttivo, che serve al lettore che in questo modo è già orientato nella lettura. In questo racconto questo fatto che Gesù è la «luce del mondo» (v. 5) è un punto decisivo. Queste parole nel racconto sono consegnate ai discepoli, ma nella realtà sono consegnate al lettore. I discepoli scompaiono e il lettore le deve interiorizzare, se vuole capire cosa sta per succedere.

3.1.3 La fiducia “cieca” nella parola di Gesù

Gesù fa un gesto: «Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco» (v. 6). Per il momento non si dice nulla, dopo vedremo quali grane solleva questo fare del fango. L'evangelista è furbo; ritarda certe informazioni, le dice dopo. Se volete fare del fango di venerdì, non succede niente, ma se è sabato, cambia tutto. Lui ha cominciato a raccontare, non ci ha mica detto che giorno è. Dopo lo dirà. Quando ci dice che è sabato (cf. v. 14), quel gesto acquista tutto un altro senso. Per adesso lo prendiamo così. Gesù impasta la terra con la sua saliva, fa del fango, lo mette sugli occhi del cieco. Per il momento io mi limiterei a osservare questo: guardate che curiosa cosa; questo già non ci vede, ma perché gli metti un cappotto di fango sopra gli

⁸ Uso le parole greche e tralascio l'ebraico, tenuto conto che il greco della LXX riflette l'ebraico su questo punto.

⁹ Per questo ho detto che la legge della narrativa biblica, anche se ci sono tre personaggi, interagiscono sempre a due a due, il terzo non è mica detto che partecipi di quello che avviene tra i primi due.

occhi? È il contrario della guarigione immediatamente! Questo effetto, se uno ci pensa un attimo, ha l'effetto di raddoppiare la cecità. Già non ci vede, ma, se anche ci vedesse, adesso ha un cappottino di fango, quello non ci vede proprio! La sua cecità è raddoppiata dal gesto di Gesù. Perché dico questo? Perché è importante come preparazione per quello che sto per dire. Il cieco «andò, si lavò» (v. 7). L'atteggiamento del cieco io lo definirei un atteggiamento di fiducia *cieca*. Quando il cieco obbedisce al comando di Gesù, non è mica successo niente! Bisogna rilevare che da parte del cieco c'è un atteggiamento iniziale di disponibilità. Il cieco obbedisce alla parola di Gesù, quando ancora non è successo proprio niente, anzi, la sua condizione di cecità, in un certo senso, è addirittura accresciuta, quindi il suo comportamento mostra un'iniziale, incipiente fiducia concessa a Gesù. Il cieco si fida di quella parola e questo è importante per la teologia dei segni di Gv, perché è solo quando c'è un atteggiamento iniziale di fiducia che ciò che noi chiamiamo "miracolo" può essere letto come un "segno" (σημείον), cioè nella visione giovannea il miracolo o meglio quello che noi chiamiamo "miracolo" è un aiuto alla maturazione nella fede, ma non è ciò che genera la fede, ci deve essere prima un atteggiamento iniziale di disponibilità; se non c'è, il miracolo, magari riconosciuto come un grande miracolo, ma non porta alla fede, porta alla richiesta di altro pane (cf. 6,26). «Abbiamo mangiato così tanto e così bene, daccene ancora!». Questo è un caso in cui il miracolo è riconosciuto. Quelli hanno visto che è accaduto qualcosa di grandioso, ma non è stato visto un segno. Perché un evento miracoloso sia riconosciuto come "segno", ci vuole una disposizione previa positiva verso Gesù. Allora sì che il gesto di Gesù può portare a una pienezza di fede!

3.1.4 «Siloe, che significa Inviato» (v. 7)

Al v. 7 l'evangelista traduce per noi quel "Siloe", dicendo «che significa Inviato (ἀπεσταλμένος)». Siamo nel contesto della *festa delle Capanne*. Essa nella sensibilità ebraica aveva acquistato già prima del I secolo a.C. una forte connotazione messianica, era una festa dalle grandi connotazioni escatologiche (cf. Zc 14).¹⁰ Non solo però la *festa delle Capanne*, ma più specificamente Siloe. Siloe era un luogo, attorno al quale si erano concentrate attese di tipo messianico. Ci sono in parte dei testi biblici (cf. Is 8,6-7) e testi non canonici extra-biblici.¹¹ *Le vite dei profeti* è un testo apocrifo, che nella sua versione finale è successivo ai vangeli, ma sembra contenere tradizioni precedenti e ci sono degli studiosi contemporanei che pensano che un certo nucleo di queste vite dei profeti, in particolare la vita di Isaia, ... quando si parla di Isaia c'è una speculazione su Siloe e ci sono autori contemporanei che sostengono che questo nucleo è antico e quindi che Gv in verità dipende da una tradizione ebraica già esistente; non sarebbe stato lui a scovare il senso messianico di Siloe, ma era una cosa che era già diffusa nell'ambiente ebraico del suo tempo. È possibile! In ogni caso qui è chiaro che Gv legge Siloe come assonante con la radice ebraica \sqrt{slh} ("inviare").¹² Vede dunque nel nome della piscina il tema dell'invio, di qualcuno che è inviato da parte di Dio.

3.1.5 Un dono di Dio non richiesto

Gesù guarisce un uomo che non ha chiesto niente. Fa tutto da solo. Questo cieco è lì, sta nella sua cecità e non ha chiesto niente e neanche i discepoli hanno interceduto per lui. I discepoli

¹⁰ «Allora i superstiti, fra tutte le nazioni che avranno combattuto contro Gerusalemme, vi andranno ogni anno per adorare il re, il Signore degli eserciti, e per celebrare la *festa delle Capanne*» (Zc 14,16).

¹¹ Dice il Signore, per mezzo del profeta Isaia: «Poiché questo popolo ha rigettato le acque di Siloe, che scorrono piano, e trema per Resin e per il figlio di Romelia, per questo, ecco, il Signore farà salire contro di loro le acque del fiume, impetuose e abbondanti: cioè il re d'Assiria con tutto il suo splendore, irromperà in tutti i suoi canali e strariperà da tutte le sue sponde» (Is 8,6-7).

¹² L'assonanza è precisamente tra *siloha* ("Siloe") e *šaluha* ("inviato"). Così il DENT: «Nome indeclinabile di molti impianti idrici di Gerusalemme. Derivato dall'ebraico *šlh*, "inviare, mandare". In nome ebraico *šiloha* venne in origine riferito alla condotta dell'acqua (sorgente di Gihon), indi anche alla vasca η κ \omicron λ μ β η θ ρ α τ \omicron υ Σ ι λ ω $\acute{\alpha}$ μ (Gv 9,7) è la piscina in cui veniva convogliata l'acqua della sorgente di Gihon. Qui Σ ι λ ω $\acute{\alpha}$ μ è tradotto con $\acute{\alpha}$ π ϵ σ τ α λ μ $\acute{\epsilon}$ ν \omicron ς ; cfr. 9,11: "Va' al Σ ι λ ω $\acute{\alpha}$ μ e lavati!"» (« Σ ι λ ω $\acute{\alpha}$ μ *Silōam* Siloe», in *DENT*, II, 1335).

facevano speculazioni («Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori?»; v. 2), ma non c'è un'intercessione dei discepoli e non c'è una richiesta del cieco. Questo è un tratto frequente in Gv. In Gv abbiamo soltanto sette eventi prodigiosi, ma uno (il cammino sulle acque) è molto particolare e lo lascerei da parte.¹³ Ce ne sono sei di miracoli, di eventi grandiosi, prodigiosi. Di questi sei, tre non contengono alcuna richiesta: la guarigione dell'infermo alla piscina di Betzaetà (5,1-9), il pane per i cinquemila (6,1-15) e la guarigione del cieco nato (9,1-7). In tre casi su sei non c'è nessuna richiesta, è Gesù che prende l'iniziativa. Negli altri tre, ce ne sono due che un po' si assomigliano: Cana (2,1-11) e Lazzaro (11,1-44). In tutti e due i casi non c'è una vera richiesta, ma c'è una preghiera indefinita, dove né Maria, la «madre di Gesù» (2,1), né le due sorelle di Lazzaro dicono qualche cosa di preciso a Gesù. La madre a Cana dice soltanto: «Non hanno vino» (2,3); le sorelle dicono semplicemente: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato» (11,3). Qui c'è un'imbecitata, ma non si può neanche dire che Gesù esaudisca una preghiera precisa. Quello che Gesù fa, poi lo fa come crede lui, con modalità piuttosto autonome. Quindi anche in questo caso, dove pure c'è un invito, non siamo come nei sinottici, dove spesso la richiesta è molto esplicita, diretta, si chiede qualche cosa di preciso. Su questo si potrebbe un po' riflettere e io ho voluto appunto mostrarvi l'importanza che ha questo aspetto, non è casuale e credo che ci sia una ragione teologica per questo in Gv, cioè io ne indico due: io penso che questo fenomeno per il quale non c'è una richiesta, ma Gesù fa tutto da solo o comunque Gesù agisce entrando in una richiesta molto generica questo indichi due cose: primo, non si può chiedere quel che non si conosce e il dono di Gesù è talmente al di là di ogni attesa che non può essere oggetto di richiesta. In questo caso specifico, il caso del cieco nato, quello che ho appena detto significa che il dono che Gesù si appresta a dare è qualcosa di più grande della vista fisica, perché fino alla vista fisica ci arriviamo a chiederlo («Signore, che io veda di nuovo!»: Lc 18,41; cf. Mc 10,51), ma evidentemente qui nel dono della vista fisica è implicato qualcosa di più che non coincide completamente col dono della vista e questo “qualcosa di più” *simbolicamente* additato dalla vista fisica è talmente al di là delle attese dell'uomo che non può neanche essere oggetto di una richiesta, perché io chiedo quello di cui ho almeno una vaga cognizione. Se non so assolutamente nulla di una cosa, non entra nemmeno nell'orizzonte di quello che io posso chiedere.

Ma c'è una ragione ancora più profonda, credo, rispetto a questa, che è: il dono è come il donatore. Questo vale anche nella nostra esperienza umana. Il dono è sempre espressione di chi me lo fa nel bene e nel male. Nel dono c'è sempre qualcosa di chi me lo fa, qualche tratto di lui o di lei. Com'è vero questo per Gesù! I doni di Gesù assomigliano tremendamente a lui, i doni di Gesù ne riproducono tutte le caratteristiche. Allora avete già capito! Qualcuno di noi ha chiesto a Dio di darci suo Figlio? Noi non sapevamo neanche che ce l'avesse un figlio? Qui allora torno al primo punto: Gesù è un dono di Dio che è talmente al di là delle attese dell'uomo che non può nemmeno essere oggetto di una richiesta, perché travalica totalmente quello che noi potevamo immaginare. Può essere solo oggetto di un'iniziativa liberamente presa da Dio. Così è anche qui. L'invio del Figlio nel mondo non è stato la conseguenza di una richiesta. Allo stesso modo i doni di questo Figlio non sono qualche cosa di richiesto, ma solo qualcosa di donato. I doni sono come il donatore. Come l'invio del Figlio nel mondo è stato un atto assolutamente libero, gratuito, non richiesto di Dio verso il mondo, così i gesti di Gesù riflettono questa logica dell'incarnazione, riflettono quello che lui è: un dono di Dio non richiesto.

3.1.6 Un racconto a due livelli

Adesso siamo attrezzati per entrare in quello che segue, perché abbiamo la possibilità di capire che questo è un racconto a due livelli: c'è un *livello materiale* e c'è un *livello spirituale*; c'è un livello superficiale e c'è un livello profondo; c'è un livello concreto e c'è un livello trascendente.

¹³ Su sei episodi del QV non ci sono dubbi quanto all'appartenenza alla categoria di segno/opera (miracolo): il vino di Cana (2,1-11); la guarigione del figlio del funzionario regio (4,46-54); la guarigione dell'infermo alla piscina di Betzaetà (5,1-9); il pane per i cinquemila (6,1-15); la guarigione del cieco nato (9,1-7); la resurrezione di Lazzaro (11,1-44). Non tutti sono del parere che si debba accogliere in questo elenco anche il racconto del cammino di Gesù sulle acque (6,16-21).

Non si devono opporre, ma bisogna diventare capaci di passare dall'uno all'altro, di scendere in profondità e non fermarsi alla superficie. Con il v. 7 il miracolo è già finito. Cosa c'è ancora da raccontare? Niente! Nei vangeli sinottici i racconti di miracolo sono già appagati a questo punto, al massimo la folla dice «Abbiamo visto cose prodigiose!» oppure il guarito in un modo plateale prende su e va via davanti a tutti a dimostrazione dell'avvenuto miracolo. Qui invece va avanti ancora fino al v. 41. Evidentemente l'evangelista non è interessato *soltanto* al recupero della vista fisica, il racconto nel suo insieme si interessa a un duplice livello di recupero della vista. Non opponeteli, ma non fermatevi al primo! Dietro il livello materiale, che di per sé è già finto col v. 7, la vista in senso fisico è già stata recuperata, ma dietro il livello materiale ce n'è un altro, lo intravediamo, il materiale diventa traslucido e lascia trasparire qualcos'altro. Il simbolo nella concretezza di un recupero fisico della vista c'è qualcosa di ancora di più che si fa vedere. Ce n'è un altro che possiamo chiamare profondo, spirituale, trascendente. Questi due livelli non si oppongono, neanche si esauriscono l'uno nell'altro, tra di loro c'è una relazione simbolica e allora tutti i versetti che seguono dall'8 alla fine ci aiutano a cogliere la dimensione simbolica dell'evento, cioè quel *plus*, quel di più, che si fa intravedere nell'evento materiale. Un uomo ha recuperato la vista; questo non è da disprezzare, ma non è tutto.

3.2 2^a scena (vv. 8-12): Il cieco guarito incontra i «vicini»

⁸ Οἱ οὖν γείτονες καὶ οἱ θεωροῦντες αὐτὸν τὸ πρότερον ὅτι προσαίτης ἦν ἔλεγον, Οὐχ οὗτός ἐστιν ὁ καθήμενος καὶ προσαιτῶν; ⁹ ἄλλοι ἔλεγον ὅτι Οὗτός ἐστιν, ἄλλοι ἔλεγον, Οὐχί, ἀλλὰ ὅμοιος αὐτῷ ἐστιν. ἐκεῖνος ἔλεγε ὅτι Ἐγὼ εἰμι. ¹⁰ ἔλεγον οὖν αὐτῷ, Πῶς [οὖν] ἠνεώχθησάν σου οἱ ὀφθαλμοί; ¹¹ ἀπεκρίθη ἐκεῖνος, Ὁ ἄνθρωπος ὁ λεγόμενος Ἰησοῦς πηλὸν ἐποίησεν καὶ ἐπέχρισέν μου τοὺς ὀφθαλμοὺς καὶ εἶπέν μοι ὅτι Ὑπάγε εἰς τὸν Σιλωὰμ καὶ νίψαι· ἀπελθὼν οὖν καὶ νιψάμενος ἀνέβλεψα. ¹² καὶ εἶπαν αὐτῷ, Ποῦ ἐστιν ἐκεῖνος; λέγει, Οὐκ οἶδα.

⁸ Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». ⁹ Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». ¹⁰ Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». ¹¹ Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e lavati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». ¹² Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».

Inizia la più lunga assenza di Gesù dal primo piano del racconto evangelico, non ci altri casi come questo. Gesù resterà fuori scena fino al v. 35. Con questa seconda scena del racconto comincia l'itinerario di recupero della vista a livello profondo. Propriamente non siamo davanti a un interrogatorio, la scena ha ancora un carattere informale, dopo verranno dei veri interrogatori: tre scene centrali di interrogatorio (3^a, 4^a, 5^a).

3.2.1 vv. 8-9: Il sorgere di un dilemma

Ai vv. 8-9 abbiamo quello che potremmo chiamare il sorgere di un dilemma. Questo tema si riproporrà e anche questo è uno dei fili, che caratterizzano il racconto. Le opinioni divergono: c'è chi sostiene che sia lui, c'è chi sostiene di no. In questo caso il cieco risolve il dubbio, dichiarando lui stesso di essere colui che era lì a chiedere le elemosine. Comunque questa faccenda ci darà da fare, si vede che torna. Il "guarito" è il mendicante che conosciamo («È lui») o c'è uno scambio di persona («No, ma è uno che gli assomiglia»)? Si vedrà dopo, perché è importante questo tema.

3.2.2 vv. 10-11: La questione del "come"

Ai vv. 10-11 appare in primo piano la questione del *come*: «In che modo (πῶς) ti sono stati aperti gli occhi?» (v. 10). Per il momento il cieco si limita a raccontare e riprende quello che l'evangelista ci ha detto prima: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e lavati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista» (v. 11). Vedremo dopo quanto è rilevante questa domanda, circa la modalità concreta con cui Gesù ha agito.

3.2.3 È proprio guarito il cieco?

A che livello è il «cieco di un tempo» (v. 13) nel suo cammino di conoscenza? Commentando il prologo, ho detto che la luce in molte culture è immagine della conoscenza e il “vedere” è “conoscere”; vedere e conoscere sono interscambiabili. È proprio guarito il cieco? Chi è per lui in questo momento Gesù? Questa conoscenza / visione ha a che fare con l’identità di Gesù. In questo momento lui lo presenta soltanto come «l’uomo che si chiama Gesù» (v. 11). Il processo di acquisizione della vista a livello profondo non è ancora iniziato, perché identificare qualcuno non è ancora averne colto l’identità. Identificazione e identità non coincidono. In questo momento il cieco arriva puramente al livello dell’identificazione («l’uomo che si chiama Gesù»), quindi siamo come a un “livello 0”. Questo “livello 0” nella percezione dell’identità di Gesù coincide singolarmente col fatto che lui alla domanda «Dov’è?» risponda «Non so!» (v. 12). Potremmo assolutizzare quel «Non so!», siamo ancora in questa fase. Egli non sa, quindi a livello profondo ancora non vede, tuttavia questo cieco – lo vedremo nel seguito – ha un tratto di straordinaria importanza: si trova in uno stato di ignoranza riconosciuta. Non dice di sapere, ma dice di non sapere. Giocando sul parallelismo tra visione e conoscenza, sottolineo quest’ultima frase: «Non so!». Nel seguito, invece, vedremo un atteggiamento completamente diverso: una pretesa di conoscenza. Mentre in bocca a lui troviamo la confessione di non conoscenza e quindi la confessione di cecità, c’è un altro atteggiamento che emerge molto problematico: la negazione della cecità, la pretesa della visione.

3.3 3ª scena (vv. 13-17): Il primo interrogatorio del cieco guarito

¹³ Ἀγούσιν αὐτὸν πρὸς τοὺς Φαρισαίους τὸν ποτε τυφλόν. ¹⁴ ἦν δὲ σάββατον ἐν ἡ ἡμέρᾳ τὸν πηλὸν ἐποίησεν ὁ Ἰησοῦς καὶ ἀνέφξεν αὐτοῦ τοὺς ὀφθαλμοὺς. ¹⁵ πάλιν οὖν ἠρώτων αὐτὸν καὶ οἱ Φαρισαῖοι πῶς ἀνέβλεψεν. ὁ δὲ εἶπεν αὐτοῖς, Πηλὸν ἐπέθηκέν μου ἐπὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς, καὶ ἐνιψάμην καὶ βλέπω. ¹⁶ ἔλεγον οὖν ἐκ τῶν Φαρισαίων τινές, Οὐκ ἔστιν οὗτος παρὰ θεοῦ ὁ ἄνθρωπος, ὅτι τὸ σάββατον οὐ τηρεῖ. ἄλλοι [δὲ] ἔλεγον, Πῶς δύναται ἄνθρωπος ἀμαρτωλὸς τοιαῦτα σημεῖα ποιεῖν; καὶ σχίσμα ἦν ἐν αὐτοῖς. ¹⁷ λέγουσιν οὖν τῷ τυφλῷ πάλιν, Τί σὺ λέγεις περὶ αὐτοῦ, ὅτι ἠνέφξεν σου τοὺς ὀφθαλμοὺς; ὁ δὲ εἶπεν ὅτι Προφήτης ἐστίν.

¹³ Condussero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴ era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. ¹⁵ Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». ¹⁶ Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest’uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c’era dissenso tra loro. ¹⁷ Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!».

Questa è una scena di tipo forense, giudiziario. Il clima adesso diventa quello di un processo: chi interroga è l’autorità costituita, i capi dei Giudei, i farisei. Gv 9 è il racconto di un processo e, in un certo senso, anche questo sarebbe una *mise en abîme*,¹⁴ perché tutto il Vangelo è il racconto di un grande processo e questo grande tema del processo adesso è qui sviluppato in un ambito più ridotto, in un racconto di guarigione.¹⁵ Nell’intenzione dei farisei l’uomo cieco è chiamato in causa come testimone *contro* Gesù, ma nel succedersi degli eventi in verità egli diventa un testimone *per* Gesù.

¹⁴ Nella critica letteraria, *mise en abîme* indica un particolare tipo di “storia nella storia”, in cui la storia raccontata (livello basso) può essere usata per riassumere o racchiudere alcuni aspetti della storia che la incornicia (livello alto).

¹⁵ Tutta la vicenda di Gesù secondo il QV può essere letta come un processo. Un processo che funziona a due livelli: superficiale e profondo. Al livello superficiale Gesù è l’accusato, contro di lui si portano prove; gli viene chiesto di produrre testimoni a suo favore; infine egli viene condannato a morte e ucciso. L’evangelista, però, non si stanca di mostrarci come, in verità, funziona il processo al livello profondo. Nella sua comprensione il giudizio è un autogiudizio: l’uomo giudica se stesso. E questo auto-giudizio sulla propria vita l’uomo lo pronuncia con l’atteggiamento che assume di fronte a Gesù. Rifiutare Gesù significa condannarsi alla morte, alla perdizione. Il processo attraversa tutta la vita di Gesù; raggiunge il suo culmine nell’ora della passione; continua nel tempo successivo, dove lo Spirito, in quanto Paracrito, svolge esattamente una funzione di tipo forense: egli rende testimonianza a Gesù e convince a riguardo dell’errore del mondo. Egli è avvocato (παράκλητος) per i discepoli di fronte al mondo.

3.3.1 «Era un sabato» (v. 14)

Perché questo elemento è deflagrante all'interno del racconto? Perché cambia il modo in cui da adesso in poi il lettore guarda a quello che Gesù ha fatto. Lo svelamento che siamo di sabato dà tutto un altro peso alla domanda «Come ti ha aperto gli occhi?» (v. 15). La modalità concreta con cui Gesù ha agito adesso acquista tutto un altro sapore, alla luce del fatto che è sabato, perché, secondo la giurisprudenza ebraica, fare del fango è uno dei lavori proibiti in giorno di sabato, perché corrisponde a “impastare” e di sabato non si può impastare. Quindi quello che Gesù ha fatto, mescolando la saliva con la terra e produrre del fango, è uno dei lavori che sono proibiti, che sono vietati nel giorno di sabato. Con questo gesto Gesù si mostra un ἀμαρτωλός (v. 16). Qui non è un giusto che inavvertitamente ha fatto un peccato, ma è uno che ha consapevolmente agito, infrangendo la Legge del riposo sabbatico. L'infrazione del sabato fa di Gesù un peccatore in senso tecnico, un empio, un uomo che disprezza la *Torah*.¹⁶

3.3.2 Una «spaccatura» (v. 16): Gesù è un giusto o un peccatore?

La traduzione qui è fin troppo debole, perché si poteva dire: «C'era spaccatura, divisione (σχίσμα) tra loro». È un po' più forte che semplicemente «dissenso». ¹⁷ Che cos'è che fa problema? Che cos'è che genera una valutazione opposta? Il fatto che in un medesimo atto si congiungono un elemento positivo e uno negativo ed è questo che fa scoppiare l'unità: un gruppo sceglie di valorizzare un punto e l'altro gruppo il punto opposto. Nella comprensione ebraica del miracolo, esso è un'azione di Dio impetrata da un giusto. Un uomo giusto, un uomo di Dio, un santo prega e Dio risponde alla sua preghiera, concedendo la guarigione. Quali sono allora i due elementi che configgono? Da un lato, per guarire il cieco, Gesù ha infranto la Legge del riposo sabbatico, ma dall'altro, guarendo un uomo cieco, egli ha compiuto un gesto che mostra la sua vicinanza a Dio. Come stanno insieme le due cose? Se il miracolo è l'esaudimento di un giusto, allora Dio lo ha ascoltato. Bisogna cogliere che i due aspetti sono compresenti nell'unico avvenimento, sono inscindibilmente intrecciati. Nel compiere un gesto in cui si mostra la vicinanza con Dio, Gesù infrange la Legge del sabato. Allora bisogna cercare di eliminare uno dei due elementi, se vogliamo ricomporre la nostra logica, perché noi facciamo sempre così. Anziché lasciarci interpellare da ciò che accade, cerchiamo di forzare ciò che accade dentro uno schema; in questo caso bisogna eliminare uno dei due elementi per ritrovare la pace intellettuale. Altrimenti, se dobbiamo ammetterli tutti e due, bisogna arrivare a porsi una domanda molto radicale e cioè: chi è questo tale? Da dove viene? Perché Gesù agisce di sabato?¹⁸ Che cosa vuole dire questo gesto? Accumuliamo elementi che risolveremo alla fine.

3.3.3 v. 17: Cominciamo a vederci

Il cieco afferma: «È un profeta!» (v. 17). La dichiarazione non è sbagliata, ma è insufficiente. Nel QV dire che Gesù è un profeta non basta, però è qualcosa di accettabile.¹⁹ È il primo livello del

¹⁶ «Così dice il Signore: “Osservate il diritto e praticate la giustizia, perché la mia salvezza sta per venire, la mia giustizia sta per rivelarsi”. Beato l'uomo che così agisce e il figlio dell'uomo che a questo si attiene, che osserva il sabato senza profanarlo, che preserva la sua mano da ogni male» (Is 56,1).

¹⁷ La presentazione che Gv fa dei giudei non è univoca. Questo è uno dei punti in cui si vede che non battono pari, non hanno tutti la stessa opinione.

¹⁸ Questa domanda sarà ripresa nel §3.9.

¹⁹ Dietro l'uso del titolo “profeta” traspare Dt 18,15.18. Questo testo ha dato origine all'attesa di una particolare figura di inviato escatologico. Gv 1,21 non costituisce probabilmente un rimando generico a una figura di tipo profetico, quanto piuttosto un'allusione al «profeta pari a Mosè» (Dt 18,15; cf. At 3,22), una figura giudaica di salvatore escatologico la cui attesa caratterizzava forse la setta di Qumran (cf. Schnackenburg e Brown), ma soprattutto il mondo samaritano. BJ 1998 nota a 1,21: Mosè è il profeta per eccellenza (Nm 12,7); l'attesa giudaica attribuiva al Messia i tratti di un nuovo Mosè soprattutto in relazione al rinnovarsi dei prodigi dell'Esodo. Il QV tende a presentare il ministero di Gesù sullo sfondo dell'esodo e a presentare Gesù come il profeta. In diverse circostanze nel QV, Gesù è identificato anche come ὁ προφήτης non è, però, mai Gesù a chiamare se stesso «il profeta». Egli viene chiamato così dalla folla (cf. 6,14; 7,40) e

crescendo cristologico. L'acquisizione della vista in senso profondo coincide con la sempre più piena comprensione dell'identità di Gesù, del mistero della sua persona e della sua relazione con Dio.

3.4 4^a scena (vv. 18-23): L'interrogatorio dei genitori del cieco guarito

¹⁸ Οὐκ ἐπίστευσαν οὖν οἱ Ἰουδαῖοι περὶ αὐτοῦ ὅτι ἦν τυφλὸς καὶ ἀνέβλεψεν ἕως ὅτου ἐφώνησαν τοὺς γονεῖς αὐτοῦ τοῦ ἀναβλέψαντος ¹⁹ καὶ ἠρώτησαν αὐτοὺς λέγοντες, Οὗτός ἐστιν ὁ υἱὸς ἡμῶν, ὃν ἡμεῖς λέγετε ὅτι τυφλὸς ἐγεννήθη; πῶς οὖν βλέπει ἄρτι; ²⁰ ἀπεκρίθησαν οὖν οἱ γονεῖς αὐτοῦ καὶ εἶπαν, Οἴδαμεν ὅτι οὗτός ἐστιν ὁ υἱὸς ἡμῶν καὶ ὅτι τυφλὸς ἐγεννήθη. ²¹ πῶς δὲ νῦν βλέπει οὐκ οἴδαμεν, ἢ τίς ἤνοιξεν αὐτοῦ τοὺς ὀφθαλμοὺς ἡμεῖς οὐκ οἴδαμεν· αὐτὸν ἐρωτήσατε, ἡλικίαν ἔχει, αὐτὸς περὶ ἑαυτοῦ λαλήσει. ²² ταῦτα εἶπαν οἱ γονεῖς αὐτοῦ ὅτι ἐφοβοῦντο τοὺς Ἰουδαίους· ἦδη γὰρ συνετέθειντο οἱ Ἰουδαῖοι ἵνα ἐάν τις αὐτὸν ὁμολογήσῃ Χριστόν, ἀποσυνάγωγος γένηται. ²³ διὰ τοῦτο οἱ γονεῖς αὐτοῦ εἶπαν ὅτι Ἠλικίαν ἔχει, αὐτὸν ἐπερωτήσατε.

¹⁸ *Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista.* ¹⁹ *E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?».* ²⁰ *I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ²¹ ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé».* ²² *Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga.* ²³ *Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!».*

Qual è l'apporto di questa scena all'economia complessiva del racconto? In questa scena i Giudei/farisei – poi capiremo che si tratta di una parte del gruppo – fa la sua scelta in modo radicale, cioè sceglie uno dei due aspetti che sono compresenti: Gesù è un peccatore, che ha infranto la Legge. Di fatto da questo momento in avanti questo gruppo decide di ignorare che sia avvenuto un segno, con quello che esso implicherebbe. Non basta però ignorare, fanno qualcosa di più: il loro tentativo in questo interrogatorio dei genitori è dimostrare che non sia mai avvenuto un segno. A questo punto la soluzione sarebbe molto semplice: non è certo uno vicino a Dio, rimane solo l'altro aspetto, ha infranto il sabato. Sono sempre quei due punti che si congiungono, se riusciamo a toglierne uno, è tutto a posto.

3.4.1 vv. 18-19: Le due domande ai genitori

Per negare il miracolo ci sono due vie: (a) mostrare che il cieco in realtà non era mai stato cieco; (b) mostrare che c'è stato uno scambio di persona. Ai genitori allora i farisei fanno due domande: (a) «È proprio lui?»; (b) «È proprio vero che fosse cieco?», che corrispondono esattamente alle due possibilità appena evocate. Attraverso l'interrogatorio dei genitori, le autorità vorrebbero arrivare a mettersi il cuore in pace, appurando che non c'è stato nessun segno, perché o è un impostore o c'è uno scambio di persona. Le due domande ai genitori vanno su questi due punti: «È proprio lui o c'è uno scambio di persona?»; «È proprio vero che fosse cieco o è un impostore?». Sarebbero le due possibilità che scioglierebbero il dilemma, lasciando solo un punto: ha infranto il sabato! Il tentativo dei capi è coerente con la posizione assunta.

3.4.2 vv. 20-21: La risposta dei genitori

Cosa rispondono i genitori? «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco» (v. 20). I farisei avevano fatto anche la domanda «*come* (πῶς) mai ora ci vede?» (v. 19), ma a questa domanda i genitori non rispondono: «*come* (πῶς) ora ci veda non lo sappiamo» (v. 21). Rispondono alle

da due personaggi certamente positivi, che però usano il titolo solo nella fase iniziale del loro cammino di fede (la samaritana in 4,19 e il cieco nato in 9,17; cf. 7,52). Negli usi di «profeta» in bocca alla donna di Samaria e al cieco guarito c'è anche il problema dell'assenza dell'articolo: è comunque solitamente ammesso dagli autori che, almeno nel caso della donna di Samaria, il riferimento a «un profeta» (4,19) debba essere inteso in un senso estremamente preciso. Il messia samaritano aveva, in effetti, i tratti profetici indicati da Dt 18,18.

prime due domande («È proprio lui?» e «È proprio vero che fosse cieco?») e non alla terza, ma, rispondendo alle prime due, confermano che c'è stato un segno, quindi c'è un apporto dall'interrogatorio dei genitori: escludono la possibilità di uno scambio di persone e di una menzogna, che loro figlio sia un impostore. Non rispondendo alla terza («Come mai ora ci vede?») non danno corda alla posizione dei farisei, che vorrebbero sentirsi dire un'altra volta: «C'è stata un'infrazione del sabato!». I genitori sono personaggi ambigui, perché non vogliono schierarsi con i farisei nel loro tentativo di accusare Gesù, però si defilano. Si potrebbe dire che il loro è un atteggiamento di reticenza e paura.

3.4.3 vv. 22-23: I genitori credono, ma non confessano

Nel QV c'è una doppia terminologia per indicare la fede: il primo termine usato è il verbo πιστεύω (“credere”), ma c'è anche un altro verbo ὁμολογέω (“confessare”). La fede implica tutti e due, cioè la fede implica anche la confessione e ὁμολογέω per Gv è uno dei termini del lessico forense, giudiziario; si tratta di confessare in tribunale, quindi esso ha una connotazione eminentemente pubblica. Significa che ci sono dei contesti, in cui è ti chiesto di dichiararti pubblicamente. Il senso non è che si deve fare un proselitismo esasperato o che si deve mettere in mostra la fede, il senso è che ci sono situazioni in cui ti è chiesto di dichiarare la tua appartenenza, il tuo legame con Gesù, detto il Cristo, e fa parte della fede questa dimensione “confessante”, cioè la confessione sotto processo, la confessione in un contesto giudiziario. Forniamo alcuni testi di riscontro.

a) Gv 1,19-20: «Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: “Tu, chi sei?”. Egli confessò (ὡμολόγησεν) e non negò. Confessò (ὡμολόγησεν): “Io non sono il Cristo”».

È la stessa terminologia. Dicendo «Io non sono il Cristo», implicitamente, Giovanni dice «Il Cristo è lui!» e questa è una confessione pubblica, sotto processo, perché è un interrogatorio quello. Le autorità mandano una commissione d'inchiesta («Chi sei tu?») e Giovanni, dicendo di non essere lui, confessa pubblicamente che c'è un altro, che è il Cristo.

b) Gv 12, 42-43: «Tuttavia, anche tra i capi, molti credettero (ἐπίστευσαν) in lui, ma, a causa dei farisei, non lo dichiaravano (ὡμολόγουν), per non essere espulsi dalla sinagoga (ἀποσυνάγωγοι). Amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio».

Credono (πιστεύω), ma non confessano (ὁμολογέω). Molti credono che Gesù sia il Cristo, ma in una situazione di pressione non confessano.

Allora i genitori rappresentano questo tipo di situazione, che affiora anche altre volte nel QV, rappresentano coloro che sono giunti a credere che Gesù è il Messia di Israele, ma non vogliono pagare le conseguenze sociali che una tale professione comporta e quindi scelgono il silenzio di fronte alle autorità, perché qui ci sono delle conseguenze sociali implicate in questa dichiarazione, che qui vengono indicate con quel termine «espulso dalla sinagoga» (ἀποσυνάγωγος; v. 22).²⁰ Non puoi continuare a dire che Gesù è il Cristo e venire al culto sinagogale il sabato: o è l'una o è l'altra. Ma essere espulso dal culto sinagogale ha tutta una serie di conseguenze, cioè è un'emarginazione rispetto alla comunità di appartenenza. I genitori rappresentano questa situazione drammatica, che l'evangelista però condanna. La sua comunità è fatta da Ebrei e da gentili, ma quegli Ebrei che sono lì hanno pagato un prezzo pesante per la loro adesione a Cristo, perché hanno pagato proprio il prezzo di questa “espulsione” rispetto a un contesto sociale e vitale, nel quale avrebbero anche con-

²⁰ «Con questo termine s'intende l'espulsione assoluta dalla sinagoga. È facile constatarlo appena ci si chiede a quale accezione di συναγωγή si debba ricollegare ἀποσυνάγωγος. Le frasi di Giovanni non intendono né un semplice divieto di frequentare la συναγωγή (nel senso di edificio), né la proibizione di partecipare a una συναγωγή (cioè a una riunione sinagogale) e neppure semplicemente a una esclusione dalla συναγωγή (come comunità locale), ma l'espulsione dalla comunità nazionale e religiosa giudaica. In questo caso, dunque, συναγωγή significa la comunità nel suo complesso. Soltanto questo modo d'intendere corrisponde alle esigenze del Cristo giovanneo e alla radicalità della decisione da prendere. Non è quindi il caso di pensare alla prassi giudaica della scomunica, ma alla maledizione contro gli eretici (*birkat ha-minim*); si tratta infatti di una separazione radicale, anzi di ostilità» (W. SCHRAGE, «συναγωγή κτλ.», in *GLNT*, XIII, 139).

tinuato volentieri a rimanere, se non fossero stati posti davanti a un *aut aut*. Sembra essere questa la situazione che si riflette dietro.²¹

3.4.4 La posizione dei farisei diventa ideologica

Quali sono allora i dati acquisiti a questo punto di questa scena? Da ora in poi non potrà più essere messo in discussione il fatto che sia stato guarito un uomo cieco dalla nascita. La testimonianza dei genitori, dal punto di vista dell'evidenza, non sarà più confutata, quindi il dato che c'è stato un segno esce rafforzato dall'interrogatorio, però i capi non cambieranno la loro posizione. L'effetto è che quella posizione d'ora in poi risulterà sempre più pretestuosa, perché si regge a prezzo della negazione di un dato. Il tentativo di negare che sia avvenuto qualcosa non ha funzionato, ma non cambiano posizione a prezzo di irrigidirsi; la posizione diventa sempre di più ideologica.

3.5 5ª scena (vv. 24-37): Il secondo interrogatorio del cieco guarito

²⁴ Ἐφώνησαν οὖν τὸν ἄνθρωπον ἐκ δευτέρου ὃς ἦν τυφλὸς καὶ εἶπαν αὐτῷ, Δὸς δόξαν τῷ θεῷ· ἡμεῖς οἶδαμεν ὅτι οὗτος ὁ ἄνθρωπος ἁμαρτωλὸς ἐστίν. ²⁵ ἀπεκρίθη οὖν ἐκεῖνος, Εἰ ἁμαρτωλὸς ἐστίν οὐκ οἶδα· ἐν οἶδα ὅτι τυφλὸς ὡς ἄρτι βλέπω. ²⁶ εἶπον οὖν αὐτῷ, Τί ἐποίησέν σοι; πῶς ἤνοιξέν σου τοὺς ὀφθαλμούς; ²⁷ ἀπεκρίθη αὐτοῖς, Εἶπον ὑμῖν ἤδη καὶ οὐκ ἠκούσατε· τί πάλιν θέλετε ἀκοῦειν; μὴ καὶ ὑμεῖς θέλετε αὐτοῦ μαθηταὶ γενέσθαι; ²⁸ καὶ ἐλοιδόρησαν αὐτὸν καὶ εἶπον, Σὺ μαθητῆς εἶ ἐκείνου, ἡμεῖς δὲ τοῦ Μωϋσέως ἐσμέν μαθηταί. ²⁹ ἡμεῖς οἶδαμεν ὅτι Μωϋσεὶ λελάληκεν ὁ θεός, τοῦτον δὲ οὐκ οἶδαμεν πόθεν ἐστίν. ³⁰ ἀπεκρίθη ὁ ἄνθρωπος καὶ εἶπεν αὐτοῖς, Ἐν τούτῳ γὰρ τὸ θαυμαστόν ἐστίν, ὅτι ὑμεῖς οὐκ οἴδατε πόθεν ἐστίν, καὶ ἠνοιξέν μου τοὺς ὀφθαλμούς. ³¹ οἶδαμεν ὅτι ἁμαρτωλῶν ὁ θεὸς οὐκ ἀκούει, ἀλλ' ἐάν τις θεοσεβῆς ἢ καὶ τὸ θέλημα αὐτοῦ ποιῇ τούτου ἀκούει. ³² ἐκ τοῦ αἰῶνος οὐκ ἠκούσθη ὅτι ἠνέωξέν τις ὀφθαλμούς τυφλοῦ γεγεννημένου. ³³ εἰ μὴ ἦν οὗτος παρὰ θεοῦ, οὐκ ἠδύνατο ποιεῖν οὕδέν. ³⁴ ἀπεκρίθησαν καὶ εἶπαν αὐτῷ, Ἐν ἁμαρτίαις σὺ ἐγεννήθης ὄλος καὶ σὺ διδάσκεις ἡμᾶς; καὶ ἐξέβαλον αὐτὸν ἔξω. ³⁵ Ἦκουσεν Ἰησοῦς ὅτι ἐξέβαλον αὐτὸν ἔξω καὶ εὗρων αὐτὸν εἶπεν, Σὺ πιστεύεις εἰς τὸν υἱὸν τοῦ ἀνθρώπου; ³⁶ ἀπεκρίθη ἐκεῖνος καὶ εἶπεν, Καὶ τίς ἐστίν, κύριε, ἵνα πιστεύσω εἰς αὐτόν; ³⁷ εἶπεν αὐτῷ ὁ Ἰησοῦς, Καὶ ἐώρακας αὐτόν καὶ ὁ λαλῶν μετὰ σοῦ ἐκεῖνός ἐστιν.

²⁴ Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». ²⁵ Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». ²⁶ Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». ²⁷ Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». ²⁸ Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! ²⁹ Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». ³⁰ Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ³¹ Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³² Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³ Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». ³⁴ Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori. ³⁵ Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». ³⁶ Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». ³⁷ Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te».

3.5.1 vv. 24-25: Il primo scambio di battute

«Da' gloria a Dio!» sulla bocca degli interroganti significa «Non mentire! Riconosci Dio, con-

²¹ La riflessione sul *Logos* di Dio è stata a lungo un luogo comune per l'ebraismo (e non solo per quello della diaspora), ma, col definirsi di una forma di giudaismo molto stretta come quella che prende corpo attorno ai rabbini di Yavné (75–117 d.C.), l'antica teologia ebraica del *Logos* (che la comunità giovannea applicava a quel particolare ebreo che era Gesù di Nazaret riconosciuto come il messia) finì a poco a poco per risultare del tutto intollerabile. In modo progressivamente sempre più netto, nei decenni successivi al 70 i membri della comunità giovannea si videro posti davanti ad una alternativa secca: o il culto sinagogale o la professione di fede in Gesù messia figlio di Dio. Ciò che fino ad un certo momento aveva potuto essere composto ora non era più componibile. I membri della comunità fecero pertanto l'esperienza di essere «espulsi dalla sinagoga» (9,22; 12,42; 16,2) di cui avevano fatto parte fino a quel momento. Il contrasto crescente con la sinagoga, che rappresentava l'ambiente di provenienza della comunità, fu il contesto che determinò e condizionò la prima stesura del vangelo.

fessando il peccato!»,²² che nel nostro caso specifico diventa «Confessa che Gesù è un peccatore!». C'è qui una certa ironia, perché, secondo Gv, la gloria di Dio risplende precisamente nell'agire di Gesù ed è impossibile dare gloria a Dio, se si disprezza il suo inviato (cf. Gv 5,23). L'episodio che stiamo leggendo descrive precisamente il comportamento di uno, che diventa discepolo di Gesù, attraverso il cui comportamento viene resa gloria a Dio. Si onora Dio, riconoscendo il suo inviato. Qui sta l'ironia. Per i Giudei che interrogano il "dare gloria a Dio" coincide col dichiarare che Gesù è un peccatore, perché ha infranto il sabato; per l'evangelista e i suoi lettori il "dare gloria a Dio" consiste nel riconoscere che Gesù viene da Dio e che la guarigione del cieco è un segno, in cui si è manifestata la potenza divina. Allora, quando tra poco sentiremo che il cieco confessa che Gesù viene da Dio, egli sta dando gloria a Dio. Quindi ironicamente questa ingiunzione si realizzerà, quando il cieco dirà: «Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla» (v. 33). Egli obbedisce ironicamente all'invito dei Giudei, facendo quello che loro chiedono, che non coincide con quello che loro immaginano.

«Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore» (v. 24). Essi *credono* di sapere, ma il racconto mostra che in realtà non sanno proprio nulla. Questa pretesa conoscenza corrisponde esattamente a una pretesa visione. Essi credono di sapere, come credono di vedere.

Cosa dice il cieco? «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo» (v. 25). L'uomo si astiene dall'aderire alla posizione dei Giudei su Gesù, la sua presa di distanza è molto chiara. Il suo cammino di adesione a Gesù è anche un cammino di affrancamento e di libertà. È sempre più indipendente e autonomo dalla pressione sociale. Si potrebbero riferire a lui le parole celeberrime che Gesù proferisce, guarda a caso nel contesto della *festa delle Capanne*, ossia i cc. 7-8, che fanno da sfondo a questo episodio: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (8,31-32). Questa è esattamente la fotografia del cieco: è un uomo che rimane nella parola/gesto di Gesù, sta diventando suo discepolo, che coincide con una conoscenza della verità (la verità è Dio che si rivela e Gesù è il luogo della rivelazione di Dio) e questo genera in lui una condizione di libertà nuova. Egli si sgancia dalla pressione sociale, cosa che non riescono a fare i suoi genitori. L'uomo guarito dichiara che l'unico elemento certo in tutta questa faccenda è il gesto compiuto da Gesù; su quello non può tornare indietro. Certo, c'è un problema, perché Gesù ha infranto il sabato. Lui non arriva a dire perché di sabato – forse ce lo fa intuire – questa cosa però deve essere il punto di partenza: «Di questo io sono certo: io prima ero cieco e ora ci vedo!». Sulla base di questo si potrà eventualmente ragionare se Gesù è un peccatore o no. In effetti, su questo punto anche le autorità non possono più chiudere gli occhi, anche se continuano a non volerlo vedere. L'interrogatorio dei genitori, infatti, ha ottenuto l'effetto di rendere indiscutibile il segno compiuto. Il cieco vorrebbe semplicemente che si partisse da questo dato acquisito.

3.5.2 vv. 26-27: Il secondo scambio di battute

Ancora una domanda sul *come*, che rimarca l'infrazione del sabato. Qui c'è una certa ironia del cieco, che sfiora il sarcasmo (cf. v. 27). Vedete come anche il profilo di questo personaggio cresce lungo il racconto, cioè acquista sempre più autonomia, sempre più capacità argomentativa. Brown diceva che il cieco nato è il personaggio meglio costruito di tutto il NT.²³ È davvero uno dei personaggi più "tondi", non è un personaggio piatto, è un personaggio che evolve, sfaccettato, vivo.

²² «Da' gloria a Dio: formula biblica per scongiurare qualcuno di dire la verità e riparare un'offesa fatta alla maestà divina (cf. Gs 7,19; 1Sam 6,5)» (BJ 2009, nota a Gv 9,24).

²³ Scrive Brown: «Il cieco emerge da queste pagine di Giovanni come una delle più attraenti figure dei Vangeli. Sebbene la circostanza del giorno di sabato e l'accusa contro Gesù creino una certa somiglianza tra questo miracolo e la guarigione dell'uomo alla piscina di Betesda nel cap. 5, questo cieco intelligente e loquace è completamente diverso dal paralitico ottuso e privo di immaginazione del cap. 5. La confutazione che il cieco fa dei farisei nei vv. 24-34 è uno dei dialoghi scritti con maggiore intelligenza nel NT» (R.E. BROWN, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale*, 2 voll., Cittadella, Assisi 1979, I, 493).

3.5.3 vv. 28-34: Il terzo scambio di battute

a) vv. 28-29: l'«insulto» dei farisei

Anche qui si coglie una certa ironia. «Suo discepolo sei tu!» (v. 28) in bocca a chi la dice, questa frase è un insulto («lo insultarono»), però noi sorridiamo, perché quello che per loro è un insulto è una fotografia perfetta: Sì, è proprio vero! Questo racconto è il racconto di come un uomo diventa discepolo di Gesù. La diversità di percezione qui non è a livello intellettuale, ma di qualità, la connotazione che ha la frase.

Dicono anche «Noi piuttosto siamo discepoli di Mosè!» (v. 28). Anche qui un lettore del QV coglie una dimensione ironica, perché è Gesù stesso al c. 5 che dice ai farisei: «Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me» (5,46). È proprio vero che sono discepoli di Mosè?

Poi aggiungono: «Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio» (v. 30). Qualcuno potrebbe domandare loro: «E allora perché non credete a ciò che ha scritto?». Perché di lui ha scritto, nella visione giovannea.

Infine dicono: «Costui non sappiamo di dove (πόθεν) sia» (v. 30). Si potrebbe ribattere: «E perché non ve lo domandate?». Ogni singola frase può essere percepita in un modo notevolmente diverso da come la pronuncia chi la pronuncia. In effetti, la domanda sull'origine è una domanda fondamentale nel QV. La domanda «Da dove vieni?» è una domanda che emerge fin dall'incontro di Gesù con Natanaele, dove Natanaele si domanda: «Da dove (πόθεν) mi conosci?» (1,48). Domandarsi l'origine dei doni equivale a domandarsi l'origine di chi li possiede. A Cana il maestro di tavola, «come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino [...] non sapeva da dove (πόθεν) venisse» (2,9). La questione è la provenienza, l'origine, perché l'origine determina la natura. Chi è dalla terra è terreno, chi è dal cielo è celeste. «Noi non sappiamo da dove sia!» – asseriscono i farisei. Ironicamente Gv ci fa capire che questa domanda bisognerebbe farsela!

b) vv. 30-33: l'insegnamento del cieco guarito

Le parole del cieco sono strutturate in un modo assolutamente magnifico. Si può dire che, quando alla fine reagiscono, dicendogli «Insegna a noi?» (v. 34), anche qui colgono perfettamente ironicamente il punto: è proprio questo ciò che lui ha fatto. Loro lo disprezzano. Di nuovo l'ironia non è perché c'è una diversità di percezione di significato, ma una diversità di percezione di qualità della frase («Tu pretendi di insegnare a noi?»). È detto con disprezzo, ma ironicamente è vero. È proprio così e non è una pretesa! Ha veramente svolto un ragionamento, ha veramente insegnato qualcosa. Questa reazione ci fa capire che qui siamo arrivati al culmine. Il ragionamento precedente è davvero un'istruzione, un insegnamento, una didascalia impartita dal cieco, che ora ci vede benino. Ormai ci siamo! I Giudei percepiscono esattamente quale pretesa sia implicata nelle parole del cieco, percepiscono esattamente il tono da maestro con cui egli formula la sua ultima argomentazione. Essi non sbagliano, quando gli rinfacciano la volontà di insegnare loro. È esattamente questo che il cieco vuole fare, cioè assumere completamente le prospettive proprie dei farisei/Giudei (anche lui è un giudeo!), per annullare la forza delle loro argomentazioni contro Gesù. Egli fa un ragionamento articolato, che approda a questa conclusione: «Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla» (v. 33), che in termini positivi diventa «Visto quel che ha fatto, non può che venire da Dio». Il cieco si attiene all'unica cosa che sa: «Ero cieco e ora ci vedo» (v. 25). È facendo leva su quell'unica cosa che sa, che dà forza al suo ragionamento. Bisogna accettare che Gesù abbia fatto quella cosa lì. Se si accetta che l'ha fatta, allora adesso lui mostra che non si può non concludere che Gesù viene da Dio. Come fa?

«Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi» (v. 30). Questo è un versetto di premessa che riprende quel «Una cosa sola io so: ero cieco e ora ci vedo» (v. 25). Egli sa solo una cosa e da questo non può recedere. Tutto il racconto fino a questo punto gli dà ragione, perché i tentativi di mostrare che non è accaduto nulla sono falliti, quindi uno che sia disposto a lasciarsi interrogare dagli eventi dovrebbe anche lui, come il cieco nato, ammettere che è accaduta quella cosa lì.

Segue il ragionamento vero e proprio (vv. 31-33). Il ragionamento è condotto come un sillogismo: (a) premessa maggiore; (b) premessa minore; (c) conclusione.²⁴

a) *premissa maggiore*: «Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta» (v. 31).

Il soggetto sottinteso di «sappiamo» è “io e voi, che siamo Ebrei”. È proprio questa la forza del ragionamento: che ragiona all’interno delle categorie di chi lo sta interrogando. Io e voi condividiamo questa convinzione: Dio non ascolta i peccatori, ma ascolta uno che lo onora e fa la sua volontà. È vero questo? Detta così non sta in piedi. Di fatti Agostino, quando arriva a questo punto, dice: «Qui il cieco non ci vede ancora tanto bene!».²⁵ Agostino è imbarazzato, perché questo principio in termini generali non vale. Agostino si sovviene di Lc 18,10-14, in cui Gesù dice una parabola, in cui c’è un pubblicano, che sale al tempio, e la sua preghiera è esaudita. Si ricordi che un pubblicano è esattamente un ἀμαρτωλός! Quindi Agostino è imbarazzato, perché dice che non è vero che Dio non ascolta i peccatori. Mi permetto di criticare Agostino, per farvi notare che il problema qui è un altro: in assoluto, è chiaro che Dio ascolta il peccatore. Se un peccatore chiede una cosa buona, perché Dio non dovrebbe ascoltarlo? Infatti, la Scrittura – Agostino ricorda bene quel testo – attesta il contrario, ma il punto non è questo. Questo principio va applicato in rapporto all’evento concreto che abbiamo davanti, allora il punto è questo: è possibile che Dio, esaudendo una richiesta, *con ciò stesso* ti faccia peccare? Questa è un’altra faccenda! Su questo punto la Bibbia è tutta d’accordo: è impossibile che Dio ti faccia fare il male! Quando lo riferiamo al caso concreto, il principio è inoppugnabile. Il cieco dice: «è impossibile che nello stesso atto Dio ti esaudisca e ti faccia peccare!». Si coglie, tuttavia, che c’è sempre quel problema di fondo: bisogna ammettere che Gesù lo ha guarito. Quindi il punto di partenza rimane «una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo» (v. 25). A partire da quell’unica cosa che sa, il cieco pone un primo presupposto: Dio non può, esaudendo una richiesta, farti peccare.

b) *premissa minore*: «Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato» (v. 32).

Dio non può farti peccare, mentre esaudisce la tua richiesta; ebbene qui chiaramente Dio ha esaudito una richiesta, qui Dio lo ha ascoltato. Il cieco, in un modo molto libero, dice: «Guardate che qui siamo davanti a una roba che non viene mica da questo mondo!». Qui Dio ha agito. Questo corrisponde all’idea ebraica e quindi il cieco può affermare: «Noi sappiamo (io e voi), sulla base delle

²⁴ Anche Tommaso d’Aquino riconosce la struttura di un sillogismo in questi versetti. Scrive Tommaso: «Falsitatem eorum confutat dicens *scimus autem quia peccatores Deus non audit*. Utitur tali ratione. Quemcumque Deus audit, est a Deo; sed Deus exaudivit Christum: ergo est a Deo. Primo ergo ponit primam; secundo assumit minorem, ibi *a saeculo non est auditum* etc.; et tertio infert conclusionem, ibi *si non esset hic a Deo, non poterat facere quidquam*». (TOMMASO D’AQUINO, *Lectio super Ioannem*, caput 9, lectio 3, in R. BUSA [ed.], *Corpus Thomisticum. Sancti Thomae de Aquino SuperEvangelium S. Ioannis lectura*, scaricato dal sito internet <http://www.corpusthomicum.org/cih07.html#87481>).

²⁵ Scrive Agostino: «Con gli occhi della fede avete veduto questo cieco, lo avete veduto pure dotato della vista da cieco che era; ma lo avete udito cadere in errore. Espongo in che si sbagliava questo cieco: anzitutto perché riteneva che Cristo fosse un profeta. Non conosceva il Figlio di Dio. Poi abbiamo ascoltato una sua risposta totalmente erronea; asserì infatti: “Noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori”. Se Dio non ascolta i peccatori, quale speranza abbiamo? Se Dio non ascolta i peccatori, a che scopo preghiamo e diamo la prova del nostro peccato col batterci il petto? E non è proprio il caso di quel pubblicano, che insieme al fariseo sali al tempio e, mentre il fariseo si vantava sciorinando i meriti che aveva, quello, tenendosi a distanza, con gli occhi fissi a terra e battendosi il petto, confessava i propri peccati? E costui che riconosceva i propri peccati si allontanò giustificato dal tempio a differenza di quel fariseo. Ma chi si espresse in tal modo non aveva ancora lavato la vita del cuore in Siloe. Negli occhi di lui il segno misterioso aveva agito per primo, ma nel cuore non si era ancora attuato il benefico effetto della grazia. Quando codesto cieco lavò la vista del suo cuore? Allora che, cacciato fuori dai Giudei, il Signore lo internò nella verità di sé. Lo trovò e gli parlò, così come abbiamo ascoltato: Credi tu nel Figlio di Dio? E quello: Chi è, Signore, perché io creda in lui? Che già vedeva con gli occhi è sicuro: ma con il cuore? Non ancora. Attendete: adesso vedrà. Gli rispose Gesù: Sono io che ti parlo. Rimase dubbioso? Lavò immediatamente la vista. Stava appunto parlando con quel Siloe, che significa “l’inviato”. Chi è l’inviato se non Cristo? Colui che spesso dichiarò con le parole: Io compio la volontà del Padre mio che mi ha inviato. Dunque, egli in persona era Siloe. Il cieco si accostò con il cuore, ascoltò, credette, adorò; deterse la vista, vide» (AGOSTINO, *Sermo 136, 2*, scaricato dal sito internet http://www.augustinus.it/italiano/discorsi/discorso_173_testo.htm).

nostre convinzioni, che, quando avviene un miracolo, è Dio che agisce e io vi sto dicendo che qui è avvenuto un miracolo grandioso, ossia la guarigione di un uomo cieco dalla nascita». Di nuovo il presupposto è che ci sia stato qualcosa, che i farisei hanno sempre cercato di negare, ma, se si ammette «Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo» (v. 25), allora Dio ha agito, Dio ha ascoltato una preghiera.

c) *conclusione*: «Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla» (v. 33).

Quest'uomo non può essere un peccatore! La forza del ragionamento sta nel fatto che è condotto interamente al di dentro di una prospettiva ebraica, condivisa dal cieco e dai suoi interlocutori. Il cieco guarito è un giudeo, come Gv è un giudeo, quindi fa forza su dei principi condivisi: Dio non può farsi complice del male (1° principio); Dio qui ha agito, perché un miracolo è un'azione di Dio, ottenuta da un uomo giusto (2° principio); «Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla», cioè Gesù viene da Dio (*conclusione*).

c) v. 34: *la reazione dei farisei*

Abbiamo afferrato la forza del ragionamento del cieco. La reazione dei farisei è il capolavoro dell'ironia giovannea: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi? E lo cacciarono fuori» (v. 34). Che cosa vuol dire «Sei nato tutto nei peccati»? Nella loro visione, che è anche quella dei discepoli all'inizio del racconto (cf. v. 2), per la prima volta essi ammettono che è stato cieco. Nel momento in cui lo mettono a tacere, non hanno altro argomento a cui appellarsi che la confessione che lui è un cieco e quindi ironicamente stanno confessando che è avvenuto il segno. Questa è una finezza narrativa straordinaria! È quello che hanno cercato di negare, perché li avrebbe salvati nella loro posizione. Se questo non è mai stato cieco, si può continuare a dire che non è avvenuto un segno e allora tutta la sua argomentazione può essere di nuovo messa in discussione, perché parte da quel «Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo» (v. 25), ma in questo momento ironicamente confessano che lui era cieco e che ha riacquistato la vista. La conclusione del racconto, dunque, è che la decisione è presa ideologicamente, in forza di una negazione di qualche cosa che però è evidente o dovrebbe essere riconosciuta come tale. La conclusione della scena, quindi, è un capolavoro di ironia: per chiudere la bocca al cieco sono costretti a invocare come argomento proprio ciò che in precedenza avevano cercato con tutte le forze di negare. Affermando che egli è «nato tutto nei peccati» (v. 34), riconoscono che egli fosse cieco dalla nascita. Con ciò riconoscono che è accaduto un segno.

3.6 6ª scena (vv. 35-38): Il cieco guarito incontra Gesù

³⁵ Ἦκουσεν Ἰησοῦς ὅτι ἐξέβαλον αὐτὸν ἔξω καὶ εὐρῶν αὐτὸν εἶπεν, Σὺ πιστεύεις εἰς τὸν υἱὸν τοῦ ἀνθρώπου; ³⁶ ἀπεκρίθη ἐκεῖνος καὶ εἶπεν, Καὶ τίς ἐστιν, κύριε, ἵνα πιστεύσω εἰς αὐτόν; ³⁷ εἶπεν αὐτῷ ὁ Ἰησοῦς, Καὶ ἐώρακας αὐτόν καὶ ὁ λαλῶν μετὰ σοῦ ἐκεῖνός ἐστιν. ³⁸ ὁ δὲ ἔφη, Πιστεύω, κύριε· καὶ προσεκύνησεν αὐτῷ.

³⁵ Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». ³⁶ Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». ³⁷ Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». ³⁸ Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui.

Dopo una lunghissima assenza, Gesù ricompare sulla scena e incontra in successione i due personaggi, che hanno occupato in modo prevalente lo spazio del racconto: il cieco di un tempo e le autorità che lo hanno interrogato.

3.6.1 Il cieco è cacciato fuori

Una medesima espressione compare al v. 34 e al v. 35: ἐξέβαλον αὐτὸν ἔξω (“cacciare fuori”), che corrisponde a quello che è stato detto nel presentare i genitori, i quali avevano paura di essere espulsi dalla sinagoga (cf. v. 22).

3.6.2 «Credo, Signore!» (v. 38)

La presa di conoscenza e dunque l'acquisizione della vista adesso raggiunge il suo culmine. Ormai ci siamo, perché alla domanda «Tu, che cosa dici di lui?» (v. 19), al termine della scena in cui l'hanno interrogato, la prima volta ha detto «È un profeta!» (v. 19); quando lo interrogano per la seconda volta, conclude dicendo «Viene da Dio!» (cf. v. 33); adesso, sollecitato da Gesù, fa una professione di fede esplicita «Io credo nel Figlio dell'Uomo!» (cf. vv. 35.38). Guardate che in Gv «Figlio dell'Uomo» è un titolo importantissimo; non è meno importante di «Figlio di Dio». Esso non indica un'attenuazione, ma un personaggio in cui si dà la piena rivelazione del volto di Dio. Il Figlio dell'Uomo è il portatore della piena rivelazione.

«Signore» (v. 38) qui non è un titolo, ma un appellativo rispettoso. Il termine «Signore», quando è usato al vocativo (κύριε) da un personaggio dentro il racconto, in Gv non ha un particolare significato, salvo dopo la Risurrezione. Quindi non è quello il titolo cristologico, non è *Kyrios*, ma è «Figlio dell'Uomo».

3.6.3 «Lo hai visto» (v. 37)

Forse si può ancora sottolineare quell'espressione di Gesù «Lo hai visto» (v. 37). Penso di non esagerare nel dire che non significa soltanto «Solo adesso lo stai vedendo», ma «In tutto il percorso che hai fatto, tu lo hai già visto». In altri termini, Gesù riconosce che quel cammino di conoscenza è un cammino di visione. Il cieco, che ha detto «È un profeta!» (v. 19) poi «Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla» (v. 33), lo ha già visto, perché questa acquisizione di conoscenza è una acquisizione di visione, è la vista, è il diventare vedenti. Quindi, quando lo ha visto? Lo ha visto nel percorso che ci è stato descritto lungo le scene di interrogatorio (cf. vv. 8-34).

3.6.4 «Vedere», «sapere» e «credere»

Sottolineiamo in conclusione 3 verbi: «vedere», «sapere» e «credere». Certamente al v. 38 c'è il culmine, espresso dal verbo «credere» («Credo, Signore!»), però non premete troppo sulla differenza tra «sapere» e «credere», perché per Gv la vera conoscenza è una forma di fede e la fede contiene un elemento di conoscenza, quindi è un culmine, ma non nel senso che vada opposto ai verbi indicanti «conoscenza», che abbiamo trovato prima.

3.7 7^a scena (vv. 39-41): i farisei/Giudei incontrano Gesù

³⁹ καὶ εἶπεν ὁ Ἰησοῦς, Εἰς κρίμα ἐγὼ εἰς τὸν κόσμον τοῦτον ἦλθον, ἵνα οἱ μὴ βλέποντες βλέπωσιν καὶ οἱ βλέποντες τυφλοὶ γένωνται. ⁴⁰ Ἦκουσαν ἐκ τῶν Φαρισαίων ταῦτα οἱ μετ' αὐτοῦ ὄντες καὶ εἶπον αὐτῷ, Μὴ καὶ ἡμεῖς τυφλοὶ ἐσμεν; ⁴¹ εἶπεν αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς, Εἰ τυφλοὶ ἦτε, οὐκ α'ν εἶχετε ἁμαρτίαν· νῦν δὲ λέγετε ὅτι Βλέπομεν, ἢ ἁμαρτία ὑμῶν μένει.

³⁹ Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». ⁴⁰ Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». ⁴¹ Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».

Gesù dice di essere venuto nel mondo, per provocare una separazione, un discernimento (*discretio*): «coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi» (v. 39). Cosa vuol dire propriamente? È chiaro che questa frase rilegge tutto il racconto.

3.7.1 «Coloro che non vedono, vedano» (v. 39b)

È l'itinerario del cieco che è descritto qui. Non c'è nessun automatismo. Chi sono quelli che prima non ci vedono e poi ci vedono? Sono quelli che non vedono e riconoscono di non vedere. Bisogna che chi non vede sia consapevole di non vedere. Il cieco parte da una condizione in cui non ha una pretesa conoscenza («Non lo so»: v. 12). Il suo punto di partenza è la confessione di una non-

conoscenza, quindi di una non-visione. Il cieco sa di essere cieco.

Aggiungiamo un'altra sfumatura. Quest'uomo è cieco dalla nascita; chi sono quelli che non vedono e adesso vedono? Sono persone che si trovano in una condizione *originaria* di cecità. Questa condizione originaria, checché ne dicano i discepoli (cf. v. 2) e i farisei (cf. v. 34), è senza colpa. C'è una cecità originaria che è incolpevole, è un dato di fatto («Sono al buio!»). Quindi quel non vedere ha due connotazioni precise: deve essere riconosciuto e originario ossia non colpevole.

3.7.2 «Quelli che vedono, diventino ciechi» (v. 39b)

Chi sono questi personaggi nel racconto? Sono i farisei o meglio quella parte dei Giudei che si è progressivamente opposta in un modo sempre più ideologico. Coloro che *credono* di vedere diventano ciechi. Questa visione è un'asserita visione, è una pretesa visione. È per loro che viene la cecità, per gente che pretende di vedere, ma in realtà non vede. In senso stretto i farisei non hanno mai detto «Noi ci vediamo!», ma ripetutamente hanno detto «Noi sappiamo!» (v. 29), ma abbiamo visto che questi due campi semantici sono interscambiabili. La loro pretesa «Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia» (v. 29) equivale a dire «Noi ci vediamo benissimo!». Il come reagiscono subito dopo conferma questa lettura. Quando dicono «Siamo ciechi anche noi?» (v. 40) è esattamente la dimostrazione che non sono consapevoli di essere ciechi. Forse adesso si lasciano un po' interrogare.

3.7.3 «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato» (v. 41)

Che cosa vuol dire «Se foste ciechi»? Vuol dire due cose: (a) se foste fisicamente ciechi, contrariamente a quello che dite voi, non avreste alcun peccato, perché la malattia non è il segno di una punizione divina (*livello materiale*); (b) se foste ciechi, consapevoli di essere ciechi, non avreste peccato (*livello profondo*). Tento sempre di tenere insieme il livello materiale e quello profondo: (a) se foste ciechi al livello materiale, non ci sarebbe peccato; (b) se foste dei ciechi nel senso profondo, ma consapevoli di esserlo, non ci sarebbe peccato. Il cieco è così. All'inizio della sua vicenda è un cieco in senso ed è un cieco in senso profondo consapevole di esserlo, però. Non pretende di vedere, non pretende di avere già la vista, ma la trova in Gesù. Il loro peccato consiste precisamente nella loro pretesa visione, mentre concretamente agiscono rifiutando la luce (cf. 1,9.11). Il loro comportamento è una pretesa visione, affermata nel momento in cui si respinge l'offerta della luce.

3.8 Conclusione: un doppio itinerario

Gv 9 mostra un doppio itinerario: il primo è il passaggio dalla cecità alla visione e il secondo è il passaggio dalla cecità alla cecità. È così che rileggiamo la frase di Gesù: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi» (v. 39).

Il primo itinerario è quello del cieco. La sua cecità fisica è simbolica di una condizione profonda di cecità; lui non sa, non conosce il mistero di Dio. È cieco! La luce viene nel mondo (cf. v. 5) e adesso c'è la possibilità di uscire da quella cecità incolpevole e originaria (è nato cieco e non è colpa sua né dei suoi genitori; cf. v. 3). La luce entra nel mondo ed egli, che è consapevole di essere cieco, la accoglie. Questo è stato il suo viaggio: dalla cecità alla visione.

Il secondo itinerario è quello dei farisei. All'inizio tutti sono ciechi in questo racconto. L'uomo cieco dalla nascita ci rappresenta tutti e quindi rappresenta anche i farisei. Anche i farisei sono ciechi e anche per loro avviene un passaggio: la luce entra nel mondo (cf. v. 5), ma essi la rifiutano. La cecità finale, però, è molto diversa da quella iniziale, perché quella iniziale è una condizione originaria e non colpevole («Sono al buio!»); un'altra cosa è una luce rifiutata, in forza di una supposta visione («Ce l'ho già, non mi interessa!»).

Tutti i personaggi quindi fanno un passaggio. Quando la luce viene nel mondo le cose non sono più come prima, perché lì viene data una possibilità di scelta, che prima non c'era, perché eravamo tutti al buio, ma adesso si può scegliere se venire alla luce o no e qui ci sono le due opzioni: il cieco

dalla sua cecità passa alla luce e alla visione, mentre il gruppo ostile dei farisei passa da una cecità originaria, non riconosciuta, a una cecità colpevole, responsabile frutto di una scelta.

3.9 Perché Gesù agisce di sabato?

Per poter dare una risposta, bisognerebbe leggere il c. 5, perché nel QV c'è già stata una disputa in giorno di sabato: un uomo, infermo da 38 anni, è stato guarito e anche lì (cf. vv. 1-9a), dopo un po', l'evangelista dice che «quel giorno però era un sabato» (v. 5). Stessa dinamica del c. 9. La motivazione, con cui Gesù ha dato ragione del suo operare di sabato, la dobbiamo ricordare adesso e ci aiuta a rispondere alla domanda fondamentale: perché Gesù agisce di sabato? Gesù ha risposto all'interrogatorio con questa sentenza: «Il Padre mio agisce (ἐργάζεται) anche ora e anch'io agisco (ἐργάζομαι)» (5,17). La forza del greco è che lo stesso verbo ἐργάζομαι vuol dire “agire, operare” e anche “lavorare”, quindi si può tradurre: «il Padre mio *lavora* [ininterrottamente] fino ad adesso e anch'io *lavoro*». Questa parola di Gesù si inserisce in una disputa, in un tipo di discussione che non era infrequente nel mondo ebraico: Dio, che ha dato la legge del riposo sabbatico, la osserva? I rabbini discutevano ed erano giunti a questa convinzione: ci sono alcune attività di Dio, che non cessano mai neanche di sabato, per cui ci sono delle cose che Dio fa anche di sabato. Questa conclusione parte da delle constatazioni empiriche: di sabato gli uomini nascono, di sabato gli uomini muoiono. In fondo sono due le attività di Dio che non cessano mai: dare la vita e giudicare. Rispetto a queste due attività, Dio non è mai in riposo. Dicevano anche: «Di sabato piove!». Quindi Dio continua a usare la “chiave della pioggia”, la “chiave della vita e della morte” anche di sabato, ma in fondo la pioggia è legata alla vita, perché è un'azione vivificante.²⁶

Questa, dunque, è la chiave di lettura: Gv 9 è un episodio in cui Gesù dà la vita («In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini»: 1,4). Nell'incontro con Gesù il cieco riceve il dono della vita – da questa attività Dio non si riposa mai – e questa vita è la vera luce per gli uomini; un uomo esce dalla cecità per entrare nella luce, quando riceve il dono della vita. È questo che è avvenuto in Gv 9! Gesù motiva il suo operare, riferendo a sé lo *status* che il giudaismo attribuiva a Dio per il giorno di sabato. Qui siamo di nuovo al punto: Gesù si fa uguale a Dio (cf. 5,18), nel senso di “si fa un secondo Dio, distinto da Dio”?

Sentiamo sullo sfondo di questi testi giovannei la polemica tra il giudeo-cristianesimo e il giudaismo non cristiano. È la polemica interna contro i giudeo-cristiani, che si esprime nell'accusa di essere dei politeisti. Dio è uno solo, non ci sono due dèi! Questo è il mistero di Dio, il mistero di una comunione di persone, di un'unità che non è concepita come monolitismo, ma è il nucleo della fede trinitaria. Oggi ci sono studi interessantissimi su come nel mondo ebraico, in questa epoca questa discussione, questo elemento fosse molto diffuso. La nostra idea di come fosse l'ebraismo – dice l'ebreo Boyarin – è quello che i rabbini hanno voluto farci credere; l'idea che Dio potesse essere “due ma uno” o “binitario” era un'idea molto più diffusa di quanto potessimo immaginare nel mondo ebraico di questa epoca.²⁷

²⁶ Dio ha costantemente nella sua mano 3 chiavi: (1) la *chiave della pioggia*, per l'irrigazione (vita) o per la siccità (morte); (2) la *chiave del grembo materno*, per la fecondità (vita) o la sterilità (morte); (3) la *chiave della risurrezione*, per la vita o per la morte.

²⁷ Cf. D. BOYARIN, *Border Lines. The Partition of Judaeo-Christianity*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2004.

4. Il discorso del Buon Pastore ²⁸

4.1 vv. 1-6: Una rilettura di Gv 9

¹ Ἀμὴν ἀμὴν λέγω ὑμῖν, ὁ μὴ εἰσερχόμενος διὰ τῆς θύρας εἰς τὴν αὐλήν τῶν προβάτων ἀλλὰ ἀναβαίνων ἀλλαχόθεν ἐκεῖνος κλέπτης ἐστὶν καὶ ληστής. ² ὁ δὲ εἰσερχόμενος διὰ τῆς θύρας ποιμὴν ἐστὶν τῶν προβάτων. ³ τούτῳ ὁ θυρωρὸς ἀνοίγει, καὶ τὰ πρόβατα τῆς φωνῆς αὐτοῦ ἀκούει καὶ τὰ ἴδια πρόβατα φωνεῖ κατ' ὄνομα καὶ ἐξάγει αὐτά. ⁴ ὅταν τὰ ἴδια πάντα ἐκβάλῃ, ἔμπροσθεν αὐτῶν πορεύεται, καὶ τὰ πρόβατα αὐτῷ ἀκολουθεῖ, ὅτι οἶδασιν τὴν φωνὴν αὐτοῦ. ⁵ ἄλλοτρίῳ δὲ οὐ μὴ ἀκολουθήσουσιν, ἀλλὰ φεύξονται ἀπ' αὐτοῦ, ὅτι οὐκ οἶδασιν τῶν ἄλλοτρίων τὴν φωνήν. ⁶ Ταύτην τὴν παροιμίαν εἶπεν αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς, ἐκεῖνοι δὲ οὐκ ἔγνωσαν τίνα ἦν ἢ ἐλάλει αὐτοῖς.

¹ «In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. ² Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. ³ Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. ⁴ E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. ⁵ Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». ⁶ Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.

Una cosa che non sempre i commentatori sottolineano con la dovuta forza è la seguente: in questa parabola o «similitudine» (10,6) all'inizio Gesù parla dell'ingresso nel «recinto» (εἰς τὴν αὐλήν τῶν προβάτων: v. 1). αὐλή in greco è un termine abbastanza generico, che indica qualunque luogo recintato, qualunque luogo chiuso, per cui in alcuni casi esso può indicare un «palazzo», il più delle volte indica un «recinto», quindi un «ovile», ma la αὐλή è anche *il* recinto del Tempio.

Perché il pastore vuole entrare? Vuole entrare, per portare fuori le pecore (ἐξάγει αὐτά: v. 3). Il movimento, che è descritto qui, è un movimento da fuori a dentro, ma il pastore vuole entrare solo perché così le pecore lo riconoscono e adesso lui le porta fuori. Il movimento della parabola è un movimento per il quale il pastore da fuori entra e, una volta dentro, è riconosciuto e la sua funzione è portare fuori.

Gesù allora sta rileggendo la storia precedente con un nuovo immaginario: un recinto, delle pecore, un pastore. Rileggiamola allora anche noi con lui! Apparentemente quest'uomo è stato cacciato fuori dal recinto (ἐξέβαλον αὐτὸν ἕξω: 9,34), ma il livello più profondo di lettura è che il pastore è entrato nel recinto delle pecore e le pecore hanno riconosciuto la sua voce. Credono di averlo cacciato fuori, ma è il pastore che l'ha portato fuori, perché lo scopo del pastore è che, una volta entrato nello stallo delle pecore ed esse lo hanno riconosciuto, lui le caccia fuori (ἐκβάλῃ: v. 4). Apparentemente sono i farisei che l'hanno cacciato fuori, ma il livello più profondo della realtà è che è lui che lo ha cacciato fuori (*ironia giovannea*), perché il pastore è venuto per questo: è venuto per farsi riconoscere dalle sue pecore, che stavano dentro lo stallo di Israele e per portare fuori le sue pecore.

4.2 v. 16: Una nuova unità nel dinamismo della sequela

¹⁶ καὶ ἄλλα πρόβατα ἔχω ἃ οὐκ ἔστιν ἐκ τῆς αὐλῆς ταύτης· κἀκεῖνα δεῖ με ἀγαγεῖν καὶ τῆς φωνῆς μου ἀκούσουσιν, καὶ γενήσονται μία ποίμνη, εἰς ποιμήν.

¹⁶ E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.

Molte volte, sulla scorta della *Vulgata*, si sente dire che ci sarà un solo ovile («et fiet unum ovile unus pastor»: v. 16), ma l'orientamento del testo è proprio il contrario. Gesù è entrato nello stallo, per portare le sue pecore fuori dallo stallo. La nuova unità, l'unità di Ebrei e gentili è fatta non per-

²⁸ Il commento riferito a Gv 10,1-21 si limita a mettere in risalto la continuità tra la «similitudine» (10,6) del buon pastore e l'episodio del cieco nato di Gv 9.

ché Gesù porta tutte le pecore dentro l'ovile, ma dietro di lui (τὰ πρόβατα αὐτῷ ἀκολουθεῖ: v. 4), è fatta dal pastore, dall'ascolto della voce del pastore da parte delle pecore dell'ovile di Israele e da parte delle pecore che non appartengono a quell'ovile, ma che non devono entrare nell'ovile. Gesù viene, portando fuori le pecore dall'ovile, non snaturandole (restano Ebrei!), ma in quanto vengono dietro di lui e dietro di lui sono raggiunte da altre pecore (gentili) e qui si forma l'unità di questo nuovo gregge non dentro l'ovile, ma nell'ascolto della voce dell'unico pastore (τῆς φωνῆς μου ἀκούσουσιν: v. 16). Quindi il cieco nato diventa la figura di quegli Ebrei, che hanno creduto nel Messia Gesù, che lo hanno seguito fuori dallo stallo di Israele e dal recinto sacro.²⁹ Non è che non sono più Ebrei, ma è un ebraismo messianico, che crede che il Messia sia venuto. Esce dal recinto sacro e non fa più del Tempio il centro del suo culto, esce da quel recinto e cammina dietro il pastore, ascoltandone la voce e in questo cammino si vede raggiunto da «altre pecore» (v. 16), che non fanno parte di quell'ovile e sono i gentili, i quali ascoltano pure loro quella voce, perché l'unità si fa così: attorno al pastore e all'ascolto della voce del pastore. Il principio dell'unità nella Chiesa di Gesù non è il recinto, ma Gesù ha portato fuori le pecore dal recinto in un dinamismo di sequela: il pastore «cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono (ἀκολουθεῖ) perché conoscono la sua voce» (v. 4). In questo dinamismo della sequela si forma una nuova unità in cammino, che si fonda nell'ascolto della voce del pastore.

²⁹ Scrive Léon-Dufour: «Accolto da Figlio dell'Uomo, l'ex-cieco è la prima pecora del gregge che il Buon Pastore conduce ai pascoli abbondanti. In questa pecora maltrattata – il primo giudeo cacciato dalla Sinagoga – Gesù discerne tutte le altre pecore che egli deve condurre secondo il disegno del Padre suo» (LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, 620-621).

Indice

1.	Inserimento di Gv 9 nel contesto	1
2.	Articolazione di Gv 9	1
3.	Gv 9: Il «segno» del cieco nato.....	3
3.1	1 ^a scena (vv. 1-7): la guarigione	3
3.1.1	«Rabbi, chi ha peccato?» (v. 2)	3
3.1.2	Gesù è la «luce del mondo» (v. 5).....	4
3.1.3	La fiducia “cieca” nella parola di Gesù	4
3.1.4	«Siloe, che significa Inviato» (v. 7).....	5
3.1.5	Un dono di Dio non richiesto.....	5
3.1.6	Un racconto a due livelli.....	6
3.2	2 ^a scena (vv. 8-12): Il cieco guarito incontra i «vicini».....	7
3.2.1	vv. 8-9: Il sorgere di un dilemma.....	7
3.2.2	vv. 10-11: La questione del “come”	7
3.2.3	È proprio guarito il cieco?.....	8
3.3	3 ^a scena (vv. 13-17): Il primo interrogatorio del cieco guarito.....	8
3.3.1	«Era un sabato» (v. 14).....	9
3.3.2	Una «spaccatura» (v. 16): Gesù è un giusto o un peccatore?.....	9
3.3.3	v. 17: Cominciamo a vederci	9
3.4	4 ^a scena (vv. 18-23): L’interrogatorio dei genitori del cieco guarito.....	10
3.4.1	vv. 18-19: Le due domande ai genitori	10
3.4.2	vv. 20-21: La risposta dei genitori.....	10
3.4.3	vv. 22-23: I genitori credono, ma non confessano.....	11
3.4.4	La posizione dei farisei diventa ideologica.....	12
3.5	5 ^a scena (vv. 24-37): Il secondo interrogatorio del cieco guarito	12
3.5.1	vv. 24-25: Il primo scambio di battute.....	12
3.5.2	vv. 26-27: Il secondo scambio di battute	13
3.5.3	vv. 28-34: Il terzo scambio di battute	14
3.6	6 ^a scena (vv. 35-38): Il cieco guarito incontra Gesù.....	16
3.6.1	Il cieco è cacciato fuori.....	16
3.6.2	«Credo, Signore!» (v. 38)	17
3.6.3	«Lo hai visto» (v. 37)	17
3.6.4	“Vedere”, “sapere” e “credere”	17
3.7	7 ^a scena (vv. 39-41): i farisei/Giudei incontrano Gesù.....	17
3.7.1	«Coloro che non vedono, vedano» (v. 39b)	17

3.7.2	« <i>Quelli che vedono, diventino ciechi</i> » (v. 39b).....	18
3.7.3	« <i>Se foste ciechi, non avreste alcun peccato</i> » (v. 41)	18
3.8	Conclusione: un doppio itinerario	18
3.9	Perché Gesù agisce di sabato?	19
4.	Il discorso del Buon Pastore	20
4.1	vv. 1-6: Una rilettura di Gv 9	20
4.2	v. 16: Una nuova unità nel dinamismo della sequela.....	20